**Essere cristiani a servizio della giustizia e della legalità** ( Ponti Alessandro)

Quale riflessione può condividere un uomo che presta servizio nelle forze dell’ordine, nel giorno in cui si commemora il più grande errore giudiziario della storia.

Il Venerdì Santo celebriamo la passione e morte di Gesù Cristo: uomo che sappiamo essere giusto e innocente, eppure giudicato e condannato con l’assenso della pubblica autorità; torturato, crocifisso e ucciso per mano di uomini della forza pubblica al servizio di quella stessa autorità.

Quel giorno la giustizia umana ha dimostrato tutta la sua imperfezione, e neppure duemila anni di presunto progresso sociale ed economico hanno potuto impedire che nel mondo si ripetessero fatti di tale drammatica gravità, come insegnano le triste vicende che hanno visto recentemente coinvolti Giulio Regeni e Stefano Cucchi.

Cosa posso dire allora in una sera come questa, in merito al mio umile ed imperfetto tentativo di essere fedele al Vangelo anche nell’ambito del mio servizio nelle file della Polizia di Stato, dove peraltro, mi occupo proprio dei comportamenti umani che costituiscono reato e della raccolta di elementi probatori volti a supportare l’azione dell’autorità giudiziaria.

Mi è sembrato opportuno affidarmi alle vicende narrate nei Vangeli della Passione, da cui ho tratto alcune indicazioni che considero importanti per me come uomo, ma che mi hanno aiutato anche nello svolgimento del mio servizio professionale.

**Il Vangelo di Luca ci ricorda l’opera del Cireneo: “Mentre lo conducevano via presero un certo Simone di Cirene che veniva dalla campagna e gli misero addosso la croce da portare dietro a Gesù”.**

Mi piace pensare al Cireneo come a colui che con sentimento di servizio si rende disponibile al prossimo, colui che in qualche modo e in circostanze a volte difficili, si fa carico del peso che grava sulle spalle di qualcun altro, camminando nella stessa direzione. Più laicamente e per sommi capi, dell’appartenere alle forze dell’ordine, ma in generale per tutti coloro che svolgono mansioni pubbliche, ho sempre apprezzato il termine “servizio”, il fatto che chi ne fa parte non va al lavoro, ma va in servizio. Nel mio caso a servizio della legge dello Stato, con il compito di rispettarla e di contribuire a farla rispettare, prestando soccorso e assistenza a chi ne ha bisogno.

**L’evangelista Giovanni riporta il breve dialogo avvenuto tra Gesù e Pilato, che portò il Procuratore a rivolgere a Gesù la seguente domanda: “Cos’è la Verità?”.**

Pilato tenne un comportamento sconcertante per essere colui che era chiamato a decidere della vita e della morte: a fronte di una domanda così essenziale, non solo non si mise in ascolto della risposta, ma si voltò e se ne andò ad annunciare al popolo la sua pavida decisione.

Non possiedo le capacità per approfondire il tema come merita, ma vorrei evidenziare tre aspetti che mi paiono importanti.

Il primo: non c’è giustizia senza verità.

Vale per tutti i procedimenti, ma per quelli penali in particolare. I procedimenti penali sono generati dall’angoscia e dal dolore: l’angoscia di un anziano a cui hanno sottratto la povera pensione, il dolore di una donna maltrattata nel corpo e nello spirito. Ma questo è raramente un dolore privato, generalmente si somma a quello dei genitori, dei figli che assistono ai maltrattamenti, dei parenti, degli amici. Non solo, anche i presunti responsabili dei fatti hanno un cuore, così come le loro madri, i loro padri, le onorabilità familiari che vengono compromesse ed esposte al pubblico, oggi più che mai stante la diffusione dei mezzi di comunicazione, spesso ancora prima che la giustizia abbia fatto il suo corso. Se tutto questo dolore esige giustizia, allora è compito di chi accerta i fatti fare in modo che la verità giudiziaria, nella sua umana imperfezione, coincida quanto più possibile con la verità oggettiva, senza pregiudizi e nel rispetto delle regole stabilite dalla legge.

Ma credo che la domanda di Pilato richieda un ulteriore passaggio che, debbo confessare, mi mette un po’ a disagio nelle vesti di tutore dell’ordine. Come cristiano infatti, e soprattutto in questo tempo, non posso non pormi degli interrogativi sulla relazione che intercorre tra giustizia e verità, tramite il concetto di legalità. Il termine legalità ha questo significato: essere conforme alla legge e a quanto è da questa prescritto. In altre parole tutti i comportamenti umani che sono legali sono leciti e ammessi, contrariamente a ciò che la legge vieta e rende illegale e punibile. La legalità dunque, ovvero il rispetto delle norme che la comunità sociale si è data per regolare la convivenza civile, è certamente una conquista e costituisce una condizione fondamentale perché vi siano libertà, giustizia e pace tra le persone. Tuttavia non posso non chiedermi se proprio tutto ciò che è legale è anche giusto; se tutto ciò che è legale e giusto corrisponde anche alla verità, la Verità di cui parla Gesù e che Pilato non comprende “lavandosene le mani”. La pena di morte è legale in molti Stati, ma è anche giusta? Quale verità possiamo riscontrare in merito al tema dell’eutanasia, o in merito alle potenzialità che le biotecnologie sembrano offrire al genere umano? Ed ecco il mio disagio, derivante dalla consapevolezza che la legge deve corrispondere anche ad un ordine morale che, per me cristiano, trova radice nella Verità rivelata. Il Giudice Rosario Livatino, assassinato dalla mafia nel 1990, che si vedrà annoverato nella schiera dei beati il 9 maggio prossimo ad Agrigento, ebbe a dire molto meglio di quanto possa fare io sulla relazione tra diritto e fede: “Sono due realtà continuamente interdipendenti fra loro, sono continuamente in reciproco contatto, quotidianamente sottoposte a un confronto a volte armonioso, a volte lacerante, ma sempre vitale, sempre indispensabile… La giustizia è necessaria ma non sufficiente, e può e deve essere superata dalla legge della carità che è la legge dell’amore verso il prossimo e verso Dio, ma verso il prossimo in quanto immagine di Dio, quindi in modo non riconducibile alla mera solidarietà umana.”

Un terzo aspetto lo intravvedo nell’importanza del sapere ascoltare.

Pilato non scolta, e questo suo non ascoltare tradisce il disinteresse per l’uomo che ha davanti. E’ davvero importante evitare un approccio burocratico con le persone, in particolare con le vittime di reato. Se è vero che la procedura non solo penale è scandita da precisi atti giuridici, è altrettanto vero che le persone cercano qualcuno a cui poter affidare le proprie angosce e di cui potersi fidare. Questo può accadere solo con un ascolto interessato, attento, vero.

**L’evangelista Giovanni riporta le parole di Pilato, quando Gesù venne portato di nuovo al suo cospetto: “Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?».**

Il potere di Roma si irradia in tutti i territori dell’impero, giunge al Procuratore Pilato e da questi al Centurione, cui è affidato il compito di esercitarlo sul campo: nei vicoli e nelle piazze della città. Anche quel giorno il Centurione ebbe un ruolo nell’esercitare quel potere, ma il suo stare in piedi di fronte alla Croce, esprime il rispetto dovuto all’uomo morente, culminante con la rivelazione di trovarsi davanti al Figlio di Dio. La divisa attribuisce potere. Questo potere, evidentemente necessario per poter svolgere le mansioni richieste, è un potere pubblico, non può essere reso personale, non può essere corporativo, non può essere abusato perché ogni abuso va a rompere l’indispensabile rapporto fiduciario tra cittadini ed istituzioni, a maggior ragione nell’ambito giudiziario.

**Il Vangelo di Marco inizia il racconto della Passione di Gesù riportando l’unzione di Betania: “Mentre stava a mensa, giunse una donna con un vasetto di alabastro, pieno di olio profumato di gran valore; ruppe il vasetto di alabastro e versò l’unguento sul suo capo”.**

Quando ho iniziato il mio percorso in polizia le donne in servizio, pur già presenti, erano poco più di 5000. Oggi sono quasi 17.000, svolgono le stesse mansioni degli uomini e hanno raggiunto i livelli più alti della gerarchia. Ho imparato che la loro presenza, non solo nelle forze dell’ordine ma anche negli organi di giustizia, è un valore aggiunto: la loro sensibilità e la capacità di mettersi in relazione, favoriscono il dialogo tra le parti.

**Per concludere richiamo i drammatici momenti del Getsemani, quando Gesù “cominciò a sentire paura e angoscia e disse loro: la mia anima è triste fino alla morte”.**

Chi presta servizio nelle forze dell’ordine si trova nella condizione di dover affrontare improvvise situazioni di rischio: in alcune città più che in altre, in alcuni uffici più che in altri. E’ una condizione di tensione psicologica che viene messa in conto nel momento in cui si decide di intraprendere questa professione. A volte purtroppo le cose precipitano e le conseguenze possono essere drammatiche. Concludo allora chiedendovi una preghiera per tutti gli appartenenti alle forze dell’ordine deceduti nell’adempimento del dovere, per i loro familiari, ma anche, e in particolare, per coloro che sono sprofondati nel buio della disperazione e hanno deciso di togliersi la vita, spesso nello stesso ufficio in cui lavoravano: 258 tra il 2014 e il 2019, più di tre al mese.

Grazie e Buona Pasqua di Resurrezione